



**"La cura oggi:
mito e realtà"**

**Benevento, Convitto
Nazionale
8 marzo 2014**

dott. Giacomo De Cunto

Argomenti di discussione

Il corso sulla cura.

Come è nato. Come è cambiato

Cosa ci proponiamo?

Come si svolge?.....il tempo

Poche regole, ma...

La cura tra mito e desiderio

Arte e cura

*Ogni vita è una moltitudine di giorni,
un giorno dopo l'altro.*

*Noi camminiamo attraverso noi stessi
incontrando ladroni, spettri, giganti, vecchi,
giovani, mogli, vedove, fratelli, adulterini.
Ma sempre incontrando noi stessi.*

(James Joyce, Ulisse)

TEMPO... Riguarda tutti...



Invece di "Cos'è il tempo?" potremmo chiederci "Chi è il tempo?" cioè "Sono io il tempo?"

Heidegger

Il tempo è la cosa più importante: esso è un semplice pseudonimo della vita stessa

A. Gramsci

"Stranezza" del tempo



Ci sono persone che non vivono la vita presente, ma si preparano con grande zelo come se dovessero vivere una qualche altra vita e non quella che vivono: e intanto il tempo si consuma e fugge via. (Antifonte)

La vita come flusso che divora continuamente le sue forme, come potenza che ne foggia di sempre nuove (U. Galimberti)

Le occasioni irripetibili



*Fugge frattanto, fugge il tempo
irrecuperabile
(Virgilio)*

*Poiché il tempo non è una
persona che potremo
raggiungere sulla strada quando
se ne sarà andata, onoriamolo
quando ci passa accanto.*

(J.W. Goethe)

La cura come "struttura dell'esistenza"...

Secondo Martin Heidegger, la cura è ciò che regge la nostra esistenza, ne è la struttura.

Il mito racconta...

"Il mito e' testimonianza immediata di quello che fu, di quello che, e' e di quello che sar ". Juan Rof Carballo

"Il mito   fondazione della vita; ha a che fare con il tempo primordiale, quella profonda sorgente dei tempi da cui la vita trae i suoi lineamenti"

Per il mito non vale il verbo "spiegare" (erklaren) bens  il verbo comprendere (verstehen). Karoly Kerenyi

" Il mito non   che una interpretazione del mondo, della storia e del destino; esso esprime, in termini di mondo, oppure di altro-mondo o di secondo-mondo, la comprensione che l'uomo ha di s  stesso in rapporto al fondamento e al limite della propria esistenza". Paul Ricoeur

Il mito secondo Igino

(mitografo romano del II secolo d. c.)

La "Cura" attraversando un fiume scorge del fango cretoso; pensierosa ne raccoglie un po' e comincia a dargli forma. Mentre è intenta a stabilire che cosa abbia fatto, interviene Giove. La "Cura" lo prega di infondere spirito a quello che ha fatto. Giove acconsente e procede. A questo punto la "Cura" pretende di imporre il suo nome alla creatura, ma Giove si oppone: vuole che sia imposto il proprio.

Mentre si svolge la disputa sul nome tra Giove e la "Cura", interviene anche la Terra, reclamando a sua volta che si dia il proprio nome, per averle dato una parte del proprio corpo" ...

(M. Heidegger, 1976, Essere e Tempo, trad. it. Longanesi, Torino, p. 247)

Il mito secondo Igino

.....disputanti, concordi, chiedono a Saturno di giudicare la questione. Questa la sua decisione:
"Tu, Giove, che hai dato lo spirito, al momento della morte riceverai lo spirito; tu, Terra, che hai dato il corpo, al momento della morte riceverai il corpo. Ma poiché è la Cura per prima ha dato forma a questo essere, fin che esso viva lo possiede la Cura. Per quanto concerne la controversia sul nome, si chiami *homo* poiché è fatto di *humus*".

(M. Heidegger, 1976, *Essere e Tempo*, trad. it. Longanesi, Torino, p. 247)

Il rapporto di cura è essenzialmente umano, è il luogo nel quale il fattore umano opera e si istituisce.

Al suo livello possiamo rintracciare i fondamenti della specificità umana.

Ogni essere umano, piccolo o grande che sia, ha bisogno infatti di qualcuno che si prenda cura di lui, ma anche di avere qualcuno di cui prendersi cura, non solo nella infanzia.

Quanto fa piacere, infatti, essere oggetto di attenzioni, di buone parole, di affetti, di "carezze emotive". E quanto altrettanto riempie la vita prendersi cura di qualcuno o di qualcosa!

Il prendersi cura, fa pensare alla capacità di stabilire relazioni significative tra persone, che vadano oltre la superficie dell'apparenza o della formalità.

Ci porta a considerare i legami e le relazioni che teniamo con l'altro, il nostro simile, chiunque sia.

“Prendersi cura dell'altro” vuol dire “prendersi a cuore” tutto ciò che di bello e di buono è in lui affinché non vada perduto e affinché in lui, tutto ciò che ha bisogno di attenzioni, possa essere curato.

Ma la relazione di cura opera allo stesso livello di causalità del disagio o dei processi che intende curare, altrimenti sarebbe un puro intrattenimento, letteralmente divertimento, diversivo, ma non un operare su qualcosa di reale.

In questo caso sarebbe ancora la cura che desideriamo offrire, per esempio, ai nostri figli, o a chi ci chiede aiuto?

I fattori della cura sono di necessità in rapporto con i fattori e le dimensioni di ciò che chiede cura.

La cura è reale quando l'umano curato è reale, e se non c'è qualcosa di autenticamente umano in ciò di cui ci si cura, l'operazione di cura non è reale.

Consiste invece in semplice atto amministrativo, burocratico o in gioco di ruolo, quando non c'è una vera posta in gioco, concreta, che si possa perdere o guadagnare.

E' diverso se noi pensiamo di curare come buoni amministratori di procedure, oppure se pensiamo di offrirci con le cure anche la nostra relazione di cura, la nostra presenza e il nostro desiderio.

Soprattutto il desiderio è messo alla prova, con il rischio anche che esso si riveli diverso da ciò che si immaginava.

Il rischio non è la missione di nessuna organizzazione, ma lo si corre sempre in ogni relazione appena un poco personale.

Offriamo un desiderio per la semplice ragione che per offrire alcunché bisogna desiderarlo.

Ogni offerta di relazione è sottesa da un desiderio, che condiziona la nostra azione.

Oggi purtroppo per l'organizzazione il discorso ideale è un discorso anonimo, fatto per mettere fuori gioco il desiderio umano, che è appunto, invece, un desiderio non anonimo.

Il ruolo chiave di questo desiderio non anonimo lo rileviamo d'intuito nelle relazioni familiari, nelle funzioni della madre e del padre, nel trasmettere una costituzione soggettiva al figlio, così come il ruolo patogeno della sua assenza.

Tale fattore umano, essenziale e costituente di ogni relazione o legame umani, si riassume nel termine di *logos*.

Come *mytos* si traduce come parola, ma è una *parola che narra*, una parola che conduce alla verità per altra via.

La dimensione della parola e il campo del linguaggio con le loro leggi strutturano il fondamento delle relazioni tra gli esseri umani.

L' altro fattore essenziale alle relazioni di cura è la responsabilità, che è il nesso fondamentale tra:

- ✓ la relazione del soggetto con il reale
- ✓ la sua relazione con gli altri umani e parlanti, che dovrebbe metterlo in grado di affrontare il reale in modo vivibile. Vivibile da un essere umano.

La responsabilità si attiva quando un altro soggetto indirizza una domanda di cura a noi, oltre che al nostro sapere, peraltro solo supposto.

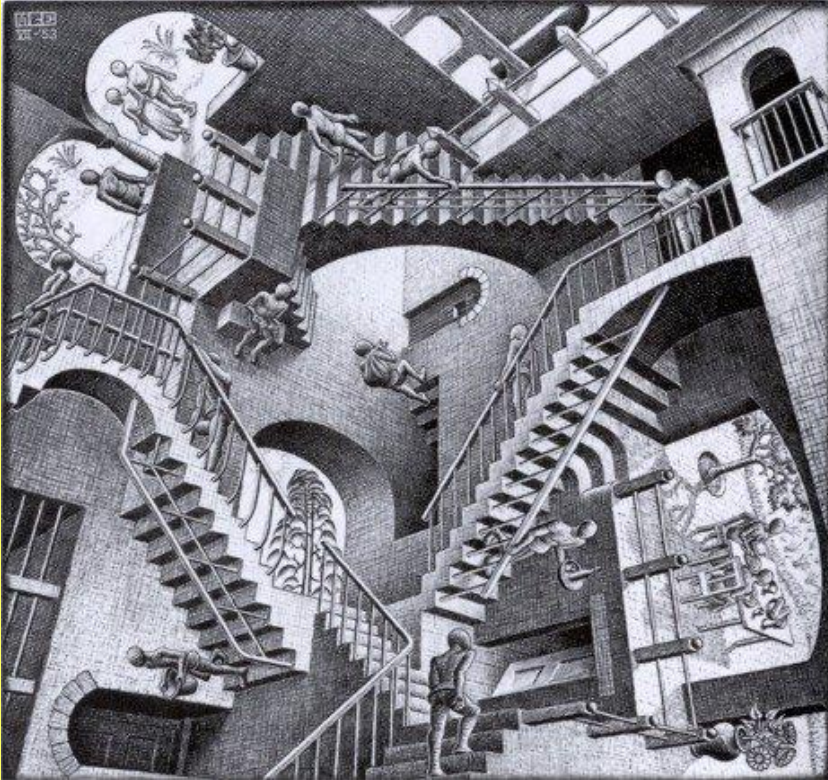
La responsabilità deriva dall'essere di fronte a un dramma reale che ci precede e a cui non possiamo sottrarci, di cui facciamo parte, qualunque cosa facciamo o rispondiamo.

E' una responsabilità da cui non ci liberiamo non volendone sapere, perché essa non dipende del tutto da noi, una volta che si è verificato l'incontro con chi chiede cura.

La responsabilità, è la necessità di rispondere ad una questione che chiede soddisfazione, sia per il curato sia per il curante.

Il curante saprà sempre se è soddisfatto dal modo in cui ha assunto o meno, ha risolto o meno il problema che questa responsabilità gli poneva.

Diritti, doveri, possibilità



La libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta"

(T.W. Adorno)

*Non ci è permesso scegliere la cornice del nostro destino.
Ma ciò che vi mettiamo dentro è nostro*

(D. Hammar skjöld)

La responsabilità é una dimensione esclusivamente umana, deriva dalla parola rispondere (a sua volta contenente il latino *spondere*, ovvero promettere).

E' parte del *logos*: è all'interno delle leggi della parola.

E' umana perché è l'attitudine a risolvere non solo un problema oggettivo in maniera corretta tecnicamente, ma anche un problema del soggetto curante, a lui proposto dal soggetto curato.



Gli animali non hanno il problema della responsabilità, per lo meno non ce ne parlano né ce ne testimoniano, così come non hanno il problema della verità, e cioè per loro la relazione tra soggetti, che implica dunque responsabilità e verità, non è un fattore o un livello della loro vita.

Essere soggetti (e non solo dei funzionari) dipende dalle risposte che diamo, dalla responsabilità che assumiamo nei confronti dell'Altro che curiamo, e anche di noi stessi.

Le due cose sono legate, la cura è umana, in quanto cura di un soggetto, e come tale è relazione tra due soggetti (*una macchina non cura, può essere solo strumento di cura*).

I due soggetti non sono alla pari o nella stessa posizione, c'è dissimmetria: chi chiede cura è nella posizione di Altro, e non viceversa e dunque il problema di responsabilità che ha il curante non è certo lo stesso che ha il curato.

Ma il curante, come soggetto, c'entra, perché chi chiede cura fa appello anche al desiderio del curante, a ciò che lo muove ad essere lì, ad offrire cure, e che gli fa considerare desiderabili anche per lui stesso le cure che offre.

Chi chiede cura chiede sempre implicitamente anche che il curante desideri offrirla e sia soddisfatto del modo in cui la fornisce.

Quale curato desidera che il curante non sia intimamente d'accordo con la cura che offre e che non sia soddisfatto di come la offre?

Anche gli animali, curano i loro simili. Ma la cura in senso umano è la cura di un soggetto che parla e ci parla (*il nostro cane lo umanizziamo prendendocene cura, parlandogli*), un soggetto, per cui c'è *il logos* : il fattore specifico per la vita umana.

L'uomo nel suo vivere non può non tener conto del *logos* e delle vicende che esso struttura e rivela, gli incontri e la storia, i significati e i sensi, i legami soggettivi, l' amore e il desiderio, ecc.

Non è un epifenomeno apparente, ma dimensioni e fattori effettivi, oggettivi, che non possiamo cambiare come ci detta la fantasia: per questo a modo loro reali; ci urtiamo e ci inciampiamo contro.

....a proposito di *logos*...

ci diamo del tu, del lei o del voi?

Il *logos* ha propri effetti, fa sorgere nel vivente un soggetto, il soggetto di quel vivente, il nostro essere che noi distinguiamo perfettamente dal nostro organismo biologico. L' essere che ha un nome ed è in relazione con l' Altro.

La responsabilità che possiamo avere come curanti nei confronti dell' Altro viene sempre e comunque dopo la responsabilità che un altro essere, umano e parlante, ha preso nei nostri confronti.

Siamo stati curati dall'Altro, che ci ha introdotti nel mondo e nel logos: cioè per noi come soggetti la relazione di cura è sempre, per prima cosa, ricevuta dall'Altro.

Quando ci prendiamo cura (e responsabilità) di altri assumiamo anche responsabilità nei confronti di noi stessi.

Esse entrambe derivano da quella che l' Altro ha vissuto nei nostri confronti e che ha ci ha permesso di avere un rapporto vitale soddisfacente con la realtà paradossale che siamo noi stessi, in quanto umani.

Siamo esseri viventi, cioè non siamo macchine, neanche macchine sociali. La differenza è che la macchina non ha un rapporto con sé stessa. Non ha il problema di che cosa fare della sua esistenza o vita, non è nelle condizioni di avere una responsabilità nei confronti di sé stessa.

Ma oltre che resi viventi, siamo anche esseri mortificati dal *logos*, perché il *logos* ci fa vivere aldilà della vita, e questo ci mette paradossalmente a distanza da noi stessi e dalle nostre funzioni vitali, in un modo che all' animale è sconosciuto.

Per il vivente umano la responsabilità di rispondere alla realtà, anche e soprattutto responsabilità nei confronti di sé stessi è la responsabilità connessa al fatto di essere vivo.

Il vivente è attivo, dice Canguilhem nel libro "Il normale e il patologico", è caratterizzato da un'attività di tipo normativo. Va incontro alla realtà (ivi compresa la propria) per dare delle norme a questa realtà e quindi alla sua vita.

Le norme sono tese a conservare la vita e a svilupparla. Hanno come scopo la soddisfazione, o il godimento, o umanamente la felicità.

Solo che per l'essere umano la soddisfazione implica l'Altro del *logos*, che non è un qualunque oggetto esterno occasione di soddisfacimento, perché è anche costituente della soggetto curante, è intimo al soggetto e lo separa da sé stesso.

L'Altro tiene le chiavi del suo essere, così come lo mette anche in contatto con sé stesso, per cui il soggetto non può non tener conto dell'Altro e diventa così Altro per sé stesso. E questo è solo umano.

Per il soggetto è necessario che qualcosa manchi simbolicamente perché la realtà acquisti un valore vivibile e scambiabile.

Se non c'è questa mancanza la realtà, anche buona, incontrata risulta eccessiva e quindi nemica: sente e si comporta come se non la meritasse, è indotto sbarazzarsene, secondo le proprie modalità sintomatiche.

Nella vita si osserva spesso che i problemi sorgono non da eventi negativi, ma quando le cose cominciano ad andare bene, come se appunto il soggetto non potesse permettersi quelle soddisfazioni.

Qualcosa di buono in realtà produce un malessere ed è vissuto come un male, per il solo fatto che accade fuori da una relazione del soggetto con l'Altro, e per questo nega al soggetto ad essere e vivere nella sua stessa vita.

Alcuni esempi del rapporto umano paradossale con la realtà:

- 1. vincite alle lotterie senza profitto*
- 2. la chirurgia estetica con esito psicopatologico, fino alla psicosi*
- 3. gli aspetti depressivi del dopo il parto.*

Fuori del vivente umano il problema etico della soddisfazione non esiste.

Nell'essere umano in virtù del *logos* e della sua dimensione simbolica, la soddisfazione ha dimensioni speciali e specifiche, in particolare nella cura (in tutte le forme di cura, non solo nella cura medica, a partire da quelle dei genitori, quelle amicali, del prete, ecc).

Ma a quali condizioni la realtà vissuta diventa soddisfacente, per l'essere umano?

Nelle relazioni di cura si verificano tutti i problemi che l'uomo incontra nel rapporto con la propria realtà, fino al punto che essa gli può risultare, in qualche aspetto, insopportabile, costringendolo a rifiutarne un pezzo.

Se ci offriamo all'Altro come curante del suo rapporto insopportabile con la sua vita, non possiamo ignorare il paradosso che struttura questo rapporto, ma dobbiamo assumercelo per poter rispondere allo stesso livello della domanda che esso esprime o formula.

Come curante noi ci poniamo nella posizione di Altro per il soggetto, e dunque siamo parte di ciò che può aiutare il soggetto, ma anche e prima ancora parte di ciò che ha messo il soggetto in difficoltà, che gli ha reso insopportabile la realtà.

La realtà per l'essere umano non è buona solo in virtù di sé stessa, ma anche se ci sono certe condizioni nel suo rapporto con l'Altro.

Condizioni di *logos*, dunque umane, che aiutino il soggetto a rendere la sua esistenza qualcosa di soddisfacente.

Nel rapporto del soggetto umano con la realtà vitale c'è qualcosa di particolare e di paradossale: le chiavi di questo paradosso si trovano nell'Altro.

Nessuna relazione di cura può prescindere.

Per ogni "curante" è verosimile che vi sia stata una mancanza "una ferita", che lo induce ad offrire.

E far emergere il paziente che risiede in lui, riconoscere la propria umanità e lasciarla entrare nel rapporto negoziale con il curato è uno strumento di terapia, che completa ed integra le conoscenze scientifiche.

L'empatia che scaturisce da un rapporto equilibrato è indispensabile nelle scelte tra il necessario e il superfluo, tra l'utile e il dannoso, tra l'eccessivo e il difettivo.

Un curante che utilizza entrambi gli strumenti (scientifici e comunicativi) li userà orientandoli a beneficio della persona ammalata, piuttosto che della malattia, e sarà consapevole del valore del progresso tecnologico senza lasciarsi dominare da esso.

Elenco non esaustivo di ferite possibili...

- “Il trauma della nascita” secondo Otto Rank il neonato, deve respirare con i suoi polmoni, assumere il cibo da solo; tutto è tremendamente complicato e doloroso.
 - Lo svezzamento
 - La nascita di un fratello
 - L'ingresso simbolico nel mondo del padre a partire dall'ottavo anno di età. Il bimbo che entra nella relazione col padre, sperimenta di non essere onnipotente, di essere vincolato a regole che deve rispettare.
- Altre ancora...

La figura mitica del genitore che ferisce, o che è ferito, diventa l'enunciato psicologico che il genitore è la ferita.

In termini letterali questo significa che riteniamo responsabili i nostri genitori; ma lo stesso enunciato, visto come metafora, può significare che quel che ci ferisce ci può anche essere genitore. Le nostre ferite sono i padri e le madri dei nostri destini.

James Hillmann

Il dono nella cura

Il dono produce una condizione di debito dalla parte di chi riceve il dono, indipendentemente dal desiderio che egli può avere di godere l'oggetto ricevuto.

Il debito è l'anticipazione della risposta a quella parola, quel segno dato, (il dono), è la condizione simbolica, ma che può pesare davvero sul soggetto, di chi deve una risposta, e cioè è responsabile nei confronti del legame sociale tramite il quale riceve il dono.

Il dono infatti è segno, e dunque *logos*.

In esso la materia di cui è fatto si annulla o è celato per il suo valore di *logos*.

Lo stato di debito indotto implica che la parola data, il dono dato, costituiscono un credito che si realizza, e poiché è il creditore che senza avere più - perché ha dato- in realtà ha, ed è ricco del credito. Chiunque potrà dargli credito, o come si dice anche fiducia, per esempio potrà rivolgere la domanda di aiuto o di riconoscimento.

Il dono è reso possibile dall'esistenza di un dinamismo e una economia che consentono il dono stesso (e tutto quello che ne consegue).

Il dono, per antonomasia appartenente al *logos*, rende possibile che ci siano tutti gli altri doni, ovvero segni d'amore e di legame.

Il costituirsi di debito e credito nella cura è un fattore, ma anche *un tempo essenziale* nel rapporto del soggetto con l'Altro e con sé stesso.

Chiunque voglia prendersi cura dell'Altro deve tener conto che solo il soggetto che chiede cura si trova nella posizione di responsabile e di attore del prendersi cura di sé, anche se non può farlo senza il curante.

Il curante non può arrischiarsi a fare il bene del curato, ad offrirgli o ad imporgli il suo bene come tale, senza costruire un rapporto o prescindendo dal rapporto, che consenta al curato di accettare o vivere quel bene come un fattore veramente buono e vivibile per lui, evitandogli la caduta nei paradossi mortiferi o negativi come quelli citati.

Il curante non può fare il bene dell'Altro in sua vece, ma solo aiutandolo nella responsabilità, che solo l'Altro può esercitare.

In ogni cura si tratta di assistere il soggetto nel suo rapporto col reale (in greco *therapeuein*) della sua propria vita, quindi anche con la morte, con tutto ciò che la parola non istituisce, ma consente di affrontare in modo umano così che diventi un guadagno per la vita e non una perdita.

Il curante offre la sua presenza e il suo desiderio per suscitare la domanda del curato.

E' la domanda che fa la relazione di cura e il legame, ma essi si sviluppano secondo l'interpretazione che ne da il curante.

Il curante interpreta la domanda di cura secondo il proprio desiderio.

Dunque il desiderio dell'operatore di cure che, in fondo, è decisivo.

E' l'offerta di una compagnia nella responsabilità di affrontare il reale, di rispondere alla ferita che siamo e non solo che abbiamo.

La compagnia, sola, può permettere di non fissarsi nella ripetizione dei traumi o del pagamento di colpe, che neppure il soggetto sa quali siano, nella ripetizione di ciò che è umano, troppo umano dei nostri guai.

Non c'è alternativa alla relazione di parola, perché anche nella medicina più tecnica c'è sempre anche, e prima, la relazione di parola: c'è alternativa solo su come situarci e come agire in quella relazione.

Il mito della nascita di Asclepio (nome latino, Esculapio) considerato il dio greco della medicina secondo di Apollodoro

La ninfa Coronide, dopo essere stata amata dal dio Apollo, si unisce ad un un mortale. Accecato dalla gelosia, Apollo la ferisce mortalmente. Prima di morire Coronide dice al dio di portare in grembo il frutto della loro unione. A quel punto, Apollo, pentito del suo gesto, tenta invano con le sue arti mediche di riportarla in vita. Quando la ninfa è sulla pira, non tollerando che anche suo figlio si tramuti in cenere, trae dalle fiamme il neonato e lo porta nell'antro del centauro Chirone.

Dopo la nascita Asclepio viene affidato al centauro Chirone, una creatura mostruosa biforme che ha la metà superiore del corpo umana (testa, busto, braccia) e quella inferiore equina (le quattro zampe e la groppa).

La sua natura di centauro però si limita al solo aspetto esteriore. Infatti non condivide con queste creature mitologiche né l'origine né l'indole. I centauri sono incolti, brutali, ubriacchi dal carattere iracondo.

Chirone è saggio, mite, figlio del dio Crono e dell'oceanina Fìlira. Il suo aspetto fisico gli viene dal padre che, colto in adulterio dalla moglie Rea: per sfuggirle si trasforma in stallone.

Dopo essere stato ripudiato dalla madre per il suo aspetto raccapricciante, Chirone è condotto sul monte Pelio, in Tessaglia, dove in una grotta fissa la sua residenza e ne diventa il nume. Il fratellastro di Zeus, il signore di tutti gli dei, gli dona l'immortalità.

Chirone apprende l'arte della medicina e l'uso delle piante medicinali dalla sorellastra Artemide, dea della caccia, degli animali selvatici e protettrice della natura, è esperto anche di astronomia, musica, e di arti della guerra .

Chirone applica le sue conoscenze di botanica per guarire gli infermi, che pratica anche con l'uso delle mani.

Il suo nome infatti, Χείρων è forma ipocoristica di un altro più lungo, il quale fa riferimento all'abilità sanatrice della mano di lui

(χείρ, χείρὸς in greco è la mano da cui derivano le parole chirurgia e chirurgo).

Oltre che di Asclepio è maestro di molti altri personaggi mitici : Bacco, Ercole, Enea, Ulisse, Aristo, Giasone, Eracle. Anche di Achille per il quale è pedagogo e medico; lo opera de bambino al calcagno per sostituirgli l'osso bruciato a causa delle pratiche magiche della madre degenera Teti.

Il destino di Chirone è involontariamente segnata dall'amico Eracle.

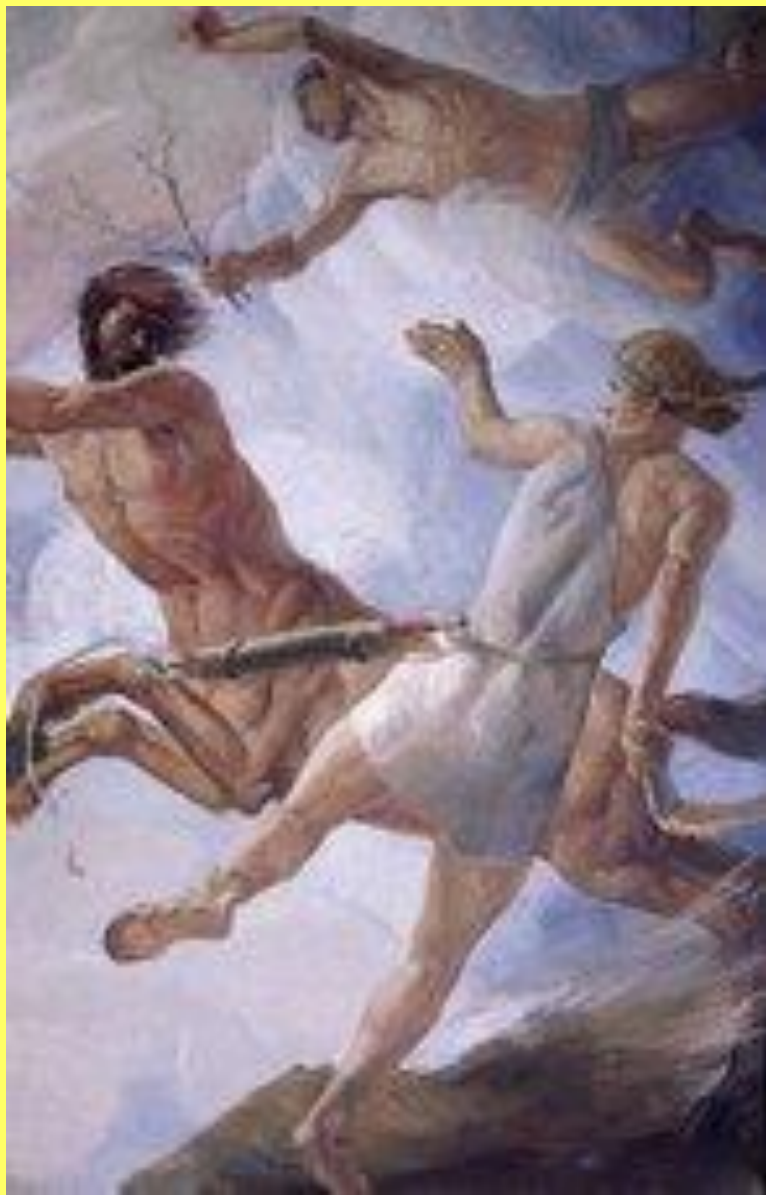
Dopo la terza fatica, la cattura del cinghiale di Erimanto, Eracle fa visita al centauro Folo, che gli offre del vino aprendo la giara dei centauri; questi si adirarono, considerano il gesto una violazione e si lanciano contro Eracle che lotta e ne uccide alcuni.

I centauri, per difesa, si rifugiano nella grotta di Chirone che, ignaro di ciò che sta accadendo, va incontro a Eracle nell'istante esatto in cui questo scaglia una freccia e ne colpisce per errore il ginocchio.

Chirone non muore ma la ferita è dolorosissima e insanabile perché le frecce di Eracle erano avvelenate col sangue dell'Idra di Lerna.

Perciò ogni giorno, prima di prendersi cura dei suoi allievi, è costretto a prendersi cura della propria ferita per poter adempiere pienamente al suo ruolo di maestro e di medico.

Essere ibrido che in sé comprende due nature, una divina ed umana, l'altra animale, nell'accezione peggiore del termine (vedi gli altri centauri), Chirone sceglie di farsi guidare dalla prima natura e dà alla sua esistenza un indirizzo che diventa sotto ogni profilo esempio di virtù umane: ricerca con l'esperienza il sapere, condividendo le conoscenze acquisite per mezzo dell'insegnamento.



Chirone continua a curare, ma sarebbe condannato alla sofferenza eterna a causa della sua immortalità. Finalmente Zeus, mosso a compassione, gli permette di donare la sua immortalità al titano Prometeo che aveva fatto adirare il re degli dei per aver donato il fuoco agli uomini, e lo trasforma infine in una costellazione.

La morte di Chirone salva il generoso Prometeo e con lui tutti gli uomini.

La figura di Chirone riporta alla ambivalenza tra l'ammalato guaritore e il guaritore ammalato: un'ambivalenza che media le diverse condizioni della persona ed esprime il rapporto bidirezionale tra medico e paziente come negoziato culturale che sviluppa un atto decisionale diagnostico e terapeutico.

Richiama l'attualità di una figura del curante che sappia derivare l'atto terapeutico da una piena condivisione col paziente di fatti vissuti, ma anche di sentimenti e passioni.

Il curante come "guaritore ferito", cioè che fa esperienza di malattia, acquisisce una capacità nuova di interpretazione degli eventi. Il suo potenziale terapeutico è direttamente proporzionale alla sua capacità di sopportare e curare le proprie ferite e/o di affrontare la morte.

La ferita di Chirone di cui deve occuparsi preliminarmente rappresenta le sue difficoltà, dubbi, debolezze, fragilità emozioni.

Nella figura ambivalente di Chirone convivono l'istinto animale con la razionalità e la tensione verso l'apollineo, le forze ctonie della grotta e la radiosità dell'arte, la ferita e la sapienza della cura, e tutto questo testimonia l'ambiguità originaria della medicina, disciplina ibrida tra scienza e prassi.

Può essere maestro nell'arte medica e nella cura non chi è sano, ma colui che è portatore consapevole della propria ferita ed è stato capace di non rimanere prigioniero di un atteggiamento vittimistico e rivendicativo, facendo di un proprio limite una risorsa.

Se nessuno cura le ferite del medico, questi non curerà quelle dei pazienti. E' importante costruire degli spazi ad hoc per permettere ai curanti di esternare emozioni, difficoltà, bisogni, destinati altrimenti a rimanere inespressi.

Asclepio nasce sulla pira della madre morente: una nascita miracolosa, che ricorda il motivo archetipico della nascita prodigiosa dell'eroe, segnata da una totale separazione dall'ambiente materno.

Possiamo quindi dire che Asclepio ha sofferto, nel suo corpo e nella sua anima, l'assenza di una figura materna protettiva e accogliente.

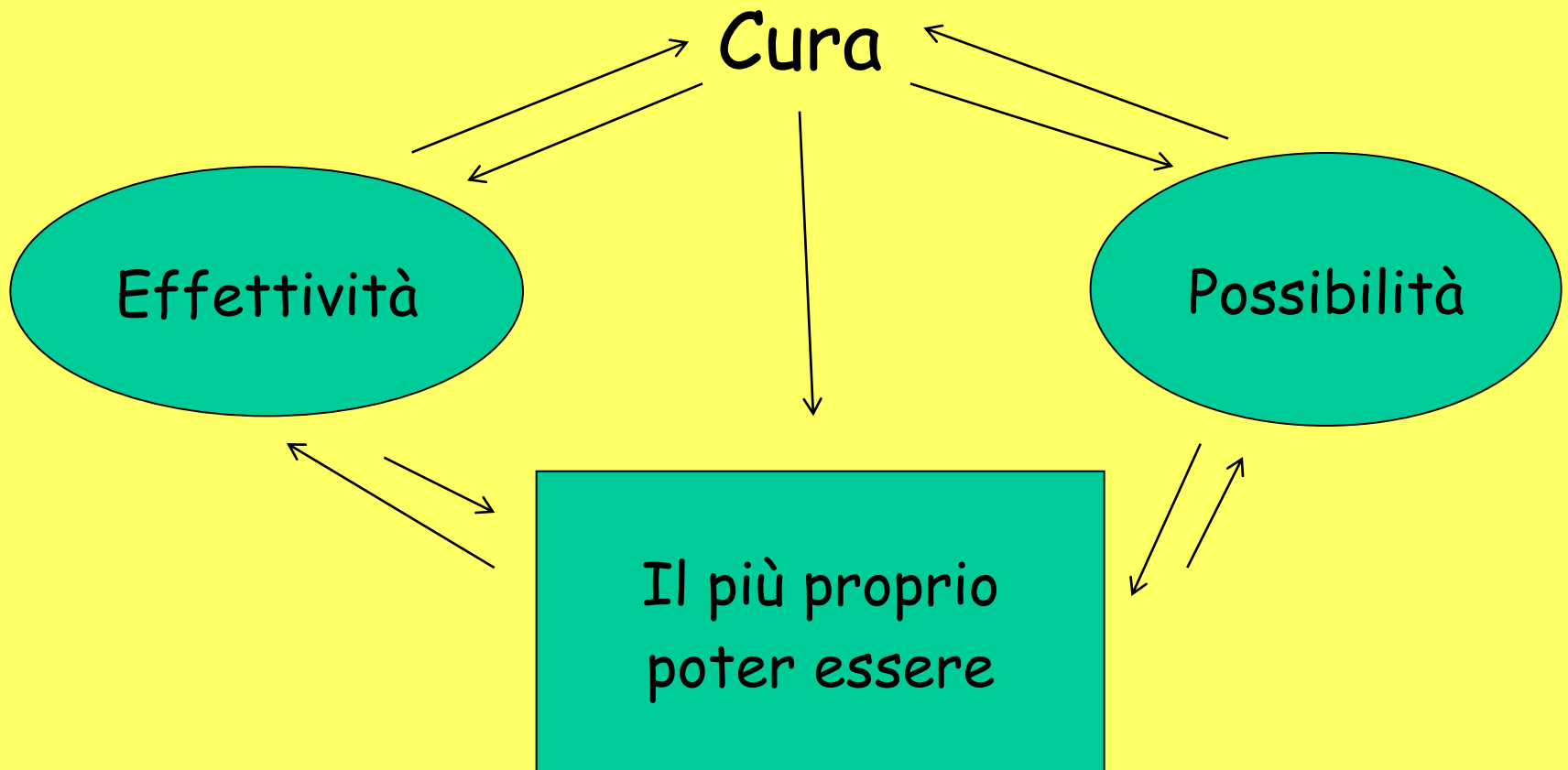
Il mito forse rimanda alla necessità di una separazione dal materno come tappa indispensabile nel cammino terapeutico, nel risvegliare il proprio guaritore interiore.

Cura come "struttura dell'esistenza"

"La cura sembra essere il rapporto tra *effettività* e *possibilità*: dove il fatto di essere mondo, di essere quell'uomo lì e non altro, rappresenta per l'uomo la condizione della sua stessa progettualità esistenziale: della stessa possibilità di formarsi, di divenire ciò che può, concretamente, ma solo ciò che *lui* può"

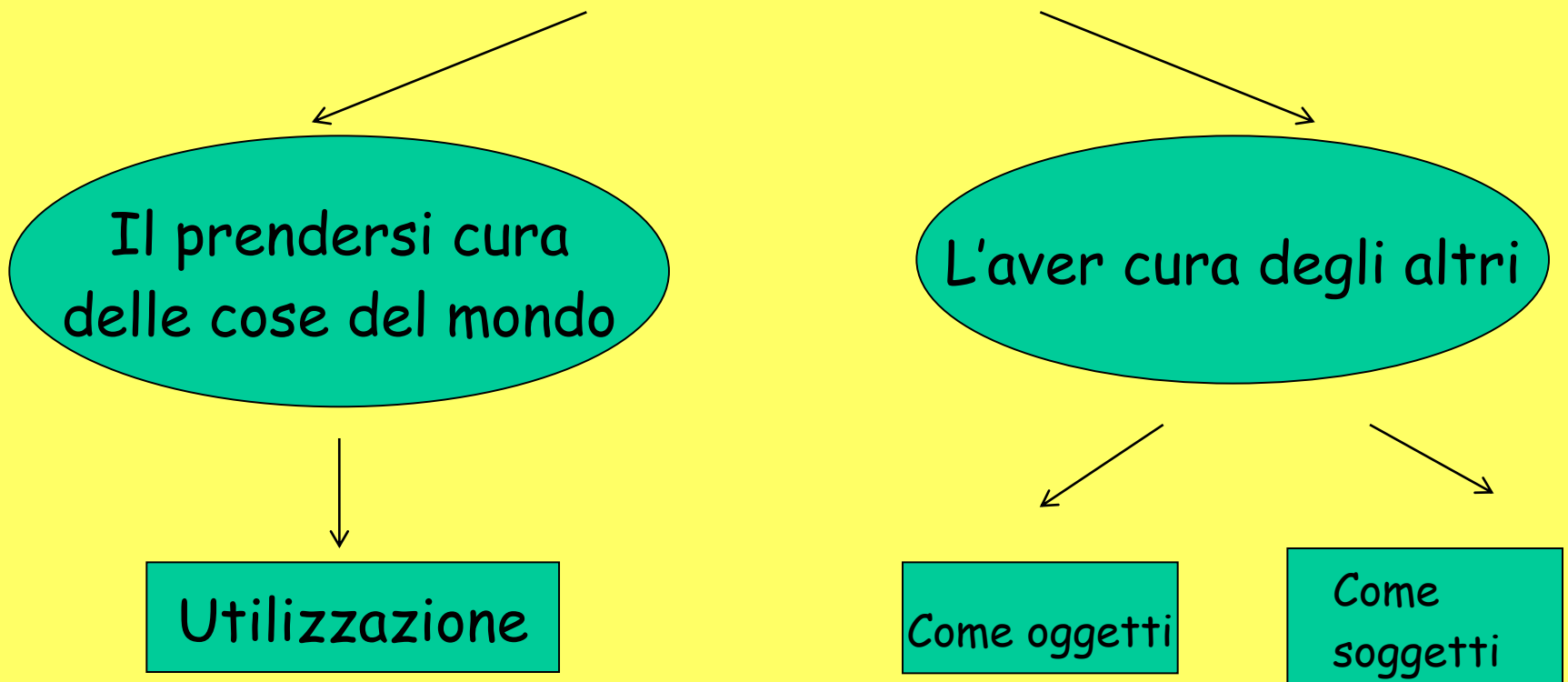
(Palmieri C., 2000, *La cura educativa*, Franco Angeli, Milano, p. 23)

Cura come "struttura dell'esistenza"

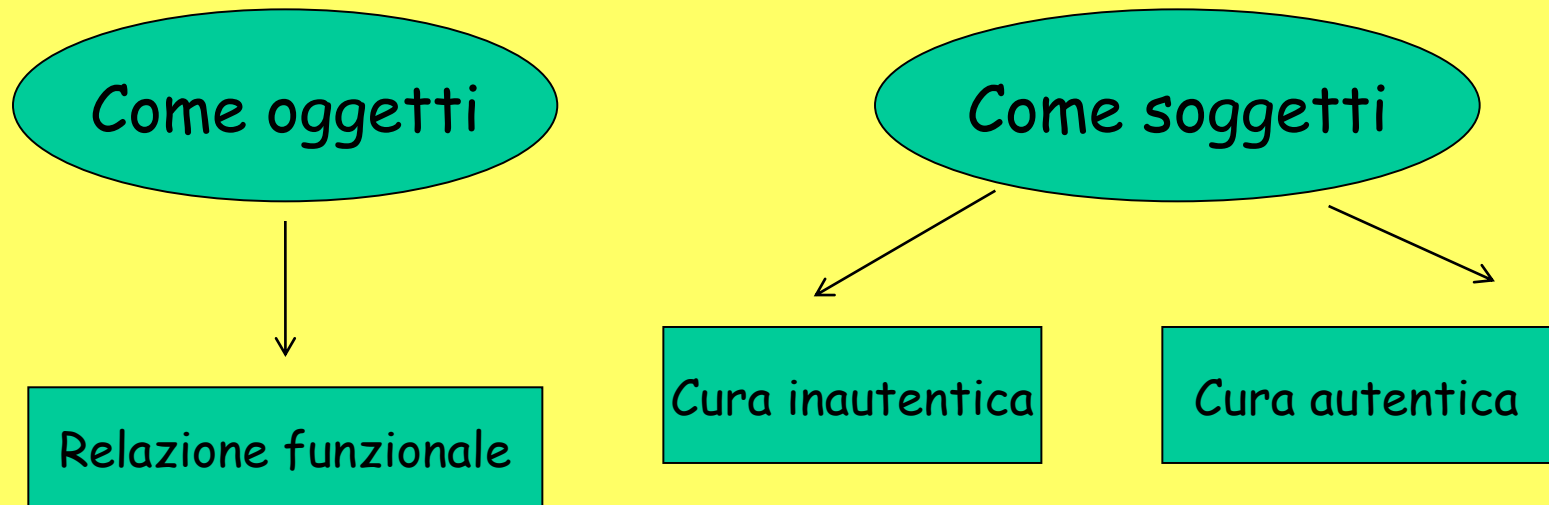


Come si esprime la Cura?

In atteggiamenti e azioni in cui si concretizza



Aver cura degli altri



Autenticità e inautenticità

L'uomo può comprendersi:

- a partire da sé stesso
 - esistenza autentica (*eigentlich* = proprio): vivere in base alle "proprie" scelte
- a partire dal mondo (dagli altri uomini):
 - esistenza inautentica (*un-eigentlich* = non-proprio): vivere in base alle scelte altrui
 - esistenza anonima: vivere sotto il dominio del "si", dell'opinione pubblica
 - esistenza deietta: priva di personalità e originalità
(La rimozione della morte nella deiezione)

L'essere-per-la-morte

- L'Esser-ci è "essere-per-la-morte"
 - è già sempre in rapporto alla sua "fine"
(quale sua possibilità estrema)
- L'angoscia della morte
 - possibilità che riguarda gli altri
 - possibilità che sopraggiungerà in un futuro non meglio precisato

La cura (la preoccupazione)

La cura: struttura fondamentale dell'esistenza, che riassume in sé la totalità degli esistenziali

- L'uomo è cura
 - non è prefissato o predeterminato
 - è un poter-essere, che progetta le sue possibilità
 - si prende cura delle cose e ha cura degli altri
 - comprende e interpreta il mondo
 - è chiamato a scegliere tra deiezione e autenticità
 - è strutturalmente in rapporto con la sua possibilità estrema (la morte)

L'aver cura autentico:
"anticipare liberando"

"La cura autentica aiuta gli altri a
divenire consapevoli e *liberi per la*
propria cura"

*(Heidegger M., 1976, Essere e Tempo, trad. it.
Longanesi, Milano, p. 157)*

L'aver cura inautentico: "sostituire dominando"

"L'aver cura può in un certo modo sollevare gli altri dalla cura, sostituendosi loro nel prendersi cura, *intromettendosi* al loro posto...

Gli altri risultano allora espulsi dal loro posto, retrocessi, per ricevere, a cose fatte e da altri, già pronto e disponibile, ciò di cui essi si prendevano cura, risultandone del tutto sgravati... Gli altri possono essere trasformati in dipendenti e in dominati, anche se il predominio è tacito e dissimulato"

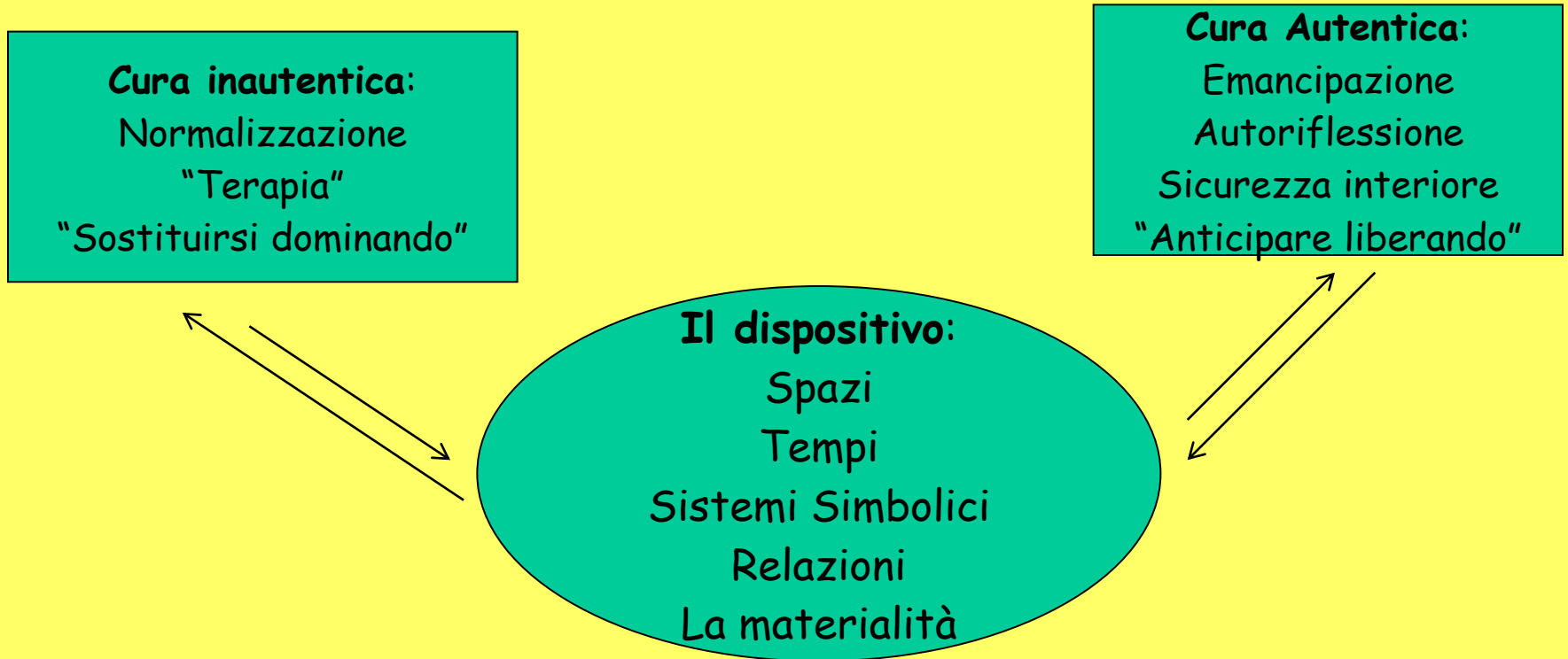
L'ambiguità della Cura

Le nostre azioni, i nostri "modi di essere nel mondo e con gli altri" sono sempre potenzialmente ambivalenti.

Proteggere è necessario ma se le azioni di protezione sono giocate inadeguatamente non favoriscono l'autonomia personale...

Aiutare è indispensabile, così come essere aiutati, ma si corre sempre il rischio di essere invasivi, o di sostituirsi all'altro nell'assunzione delle proprie responsabilità, inibendone la capacità di scelta...

Il "crinale" della Cura



C'è un uomo che ne vede un altro in lontananza sulla spiaggia che si abbassa e si rialza di continuo.

Incuriosito gli si avvicina e gli domanda:

"Ma che cosa stai facendo?"

Al che l'altro risponde: "Vengo qui ogni volta che c'è la bassa marea per raccogliere le stelle marine che sono rimaste all'asciutto e ributtarle in mare".

Allora l'uomo lo guarda pensieroso e gli dice:

"Ma tu sei completamente pazzo, non puoi pensare di salvare tutte le stelle marine".

A quel punto l'altro raccoglie dalla sabbia una stella marina, la rimette in acqua e dice: "Sicuramente una differenza per questa stella marina c'è stata".

Anonimo

grazie per l'attenzione